

**DELIO FANTASIA**

**Io, licenziato**



*Non potranno mentire in eterno.  
Dovranno pur rispondere,  
prima o poi,  
alla ragione con la ragione,  
alle idee con le idee,  
al sentimento col sentimento.  
E allora taceranno:  
il loro castello di ricatti,  
di violenze,  
di menzogne  
crollerà.*

**Pier Paolo Pasolini**

Il racconto “Io, licenziato” è libero da diritti d’autore.

Il racconto può essere usato in piena libertà per scopi letterari e teatrali.

Seppur ispirato a una storia vera, i fatti, le persone e le situazioni descritte nel racconto sono frutto di fantasia.

*Ai martiri silenziosi della libertà,  
ai quali non è consentito neanche  
mostrare le proprie “catene”.*

## INTRODUZIONE

Questo racconto di fantasia è ispirato a una storia vera.

Sembra assurda, ma è una storia vera.

Quando sono avvenuti i fatti io ero in fabbrica, quindi ne sono stato testimone diretto.

Cinquecento licenziamenti dalla sera alla mattina.

Cinquecentotrenta, per la precisione.

Uno dei più grandi licenziamenti di massa al quale si sia mai assistito in Italia.

Di seguito un articolo de *La Repubblica* del 1 novembre 2017:

---

### **"Ci aggiorniamo". L'SMS con cui i 530 dipendenti interinali Fca di Cassino sono stati lasciati a casa**

*Un sms di poche righe sul cellulare: "Il tuo contratto cessa, ci aggiorniamo". È così che 530 operai interinali dello stabilimento Fca di Cassino hanno appreso che dal giorno successivo non si sarebbero più recati in fabbrica. Non se l'aspettavano, le premesse erano ben altre e risalivano esattamente all'anno prima, quando l'allora premier Matteo Renzi e l'amministratore delegato di Fca Sergio Marchionne avevano annunciato 1800 nuove assunzioni per lo stabilimento di Cassino entro il 2018. Ma in un anno tante cose sono cambiate, il referendum costituzionale bussava alla porta ed era obbligo spargere ottimismo a piene mani: "Sono 4300 i lavoratori dell'Alfa di Cassino e altri 1800 saranno assunti nei prossimi 18 mesi - disse Renzi il 24 novembre 2016 - Facile lamentarsi, dire che va tutto male, criticare soltanto. Cassino ci dimostra una volta di più che l'Italia va avanti quando vincono quelli che provano a cambiare, non quelli che vogliono solo bloccare". Le assunzioni sono partite a marzo di quest'anno per 830 nuovi dipendenti con contratti di somministrazione. Il primo passo, secondo gli operai, nel percorso all'interno dell'azienda. Il mercato del lavoro è quello che è, niente pretese eccessive e la stabilizzazione arriverà col tempo, pensavano gli operai. Quindi i primi quattro mesi, a luglio la proroga di altri quattro. Fino al 31 ottobre. Poi arriva un sms sul telefonino di 530 degli 830 neoassunti: "Per il momento il tuo contratto cessa. Ci aggiorniamo per ulteriori novità".*

---

Tecnicamente non si tratterebbe di licenziamenti veri e propri, ma di scadenze di contratti interinali a tempo determinato.

Ma per Luigi, operaio interinale ventiquattrenne, protagonista di questo racconto, una scadenza di contratto e un licenziamento sono la stessa cosa.

Il fatto è avvenuto alla Fca di Cassino il 31 ottobre 2017. Dopo diciotto mesi di lavoro per un picco produttivo, solo trecento operai interinali su ottocentotrenta sono stati confermati e assunti a tempo indeterminato. Per gli altri cinquecentotrenta c'è stato il ritorno alla disoccupazione e al precariato.

Nonostante tutte le rassicurazioni dell'azienda, dei sindacati confederali e addirittura dell'allora Presidente del Consiglio Matteo Renzi, i cinquecentotrenta giovani lavoratori interinali non rientreranno più in fabbrica.

Come al solito, a fronte di una crisi occupazionale dalle dimensioni così evidenti, ecco arrivare il tavolo tecnico organizzato da istituzioni e sindacati confederali. Perché un tavolo tecnico non si nega a nessuno. In buona sostanza, aprono un tavolo tecnico, fanno una riunione e poi lo chiudono. E chi s'è visto s'è visto.

---

### **Piedimonte S. Germano, la Regione non lascia soli i 532 interinali licenziati da FCA**

E' ancora alta la tensione e la disperazione dentro e fuori lo stabilimento FCA. Il 16 novembre ci sarà un incontro in Regione con lavoratori e sindacati

In una nota ufficiale la Regione Lazio conferma *“Non lasceremo soli i 532 interinali dello stabilimento di Piedimonte San Germano che hanno terminato la loro attività nei giorni scorsi. Nella giornata di giovedì 16 novembre incontreremo i lavoratori e i sindacati per fare il punto sulle prospettive occupazionali dell'azienda. Il comparto dell'automotive è per la nostra regione un settore strategico e da tutelare”*.

#### ***Il 16 novembre l'incontro con la Regione***

*Si aspetta dunque questo incontro per cercare di trovare una chiarezza e un minimo stabilità per i 532 dipendenti, ormai ex, interinali di FCA licenziati qualche giorno fa da FCA. Hanno tutti tra i 30 e i 40 anni e sono quasi tutti figli di operai che a tutt'oggi lavorano nello stabilimento di Piedimonte. Inutile tentare di spiegare la difficoltà anche di organizzare una manifestazione, uno sciopero, la difficoltà di parlare della situazione per paura che un altro membro della famiglia*

*potesse subire la stessa sorte e perdere il lavoro. Nella giornata di protesta organizzata qualche giorno fa dinanzi ai cancelli di FCA non erano presenti i sindaci delle città di zona interessate, pochi i lavoratori in campo e il disservizio non è stato così "scomodo". Si resta allora in attesa di un tavolo tecnico che possa prospettare anche se non soluzioni almeno valide alternative.*

---

In questo racconto dò voce a Luigi, uno dei cinquecentotrenta lavoratori sfruttati e cacciati dalla fabbrica, cercando di immedesimarmi nella sua condizione sociale del momento. Per quanto, mettersi nei panni di uno che per l'età che ha potrebbe esserti figlio, non sia facile. Tra me e lui non c'è solo un abisso generazionale, ma trent'anni di arretramento dei diritti sindacali, collettivi e individuali dei lavoratori che ha permesso a un'azienda, appunto, di espellere cinquecentotrenta lavoratori dalla sera alla mattina dopo. Con un semplice SMS. Cose impensabili trent'anni fa. Quando la mia generazione, quelli nati negli anni '60, entrò in fabbrica, le condizioni e le tutele erano ben altre.

Luigi ha vissuto questa esperienza, come tutti i suoi coetanei, in modo traumatico. La prospettiva di un lavoro a tempo indeterminato, anche faticoso e alienante come quello in fabbrica, si è spenta da un giorno all'altro. Il destino era quello di ripiombare nel precariato, nel lavoro nero e nello schiavismo, ormai riconosciuti, legittimati e legalizzati da tutti i partiti del cosiddetto "arco politico costituzionale".

L'aspetto grottesco di questa storia dei cinquecentotrenta licenziamenti è che somiglia, per termini e modalità, a una sorta di grande reality show televisivo. Un gioco a eliminazione dove una serie di concorrenti vive in un grande studio televisivo, nel nostro caso in una fabbrica, vengono attenzionati e valutati da una giuria, e alla fine saranno eliminati i meno meritevoli, fino a giungere alla vittoria finale, nel caso di specie un contratto di lavoro a tempo indeterminato. E dove, ahimè, le finte sofferenze dei concorrenti televisivi sono le vere sofferenze dei lavoratori.

**Delio**

**Fantasia**

# **Io, licenziato**

## **di Delio Fantasia**

**1 novembre 2017.**

**Il giorno dopo.**

Sono le otto di sera.

Sono sul letto della mia cameretta.

Sono ormai venti ore che dormo.

Non ho manco pranzato.

Il tempo è scaduto.

E' abbondantemente scaduto.

Ho atteso oltre i termini previsti, ma ormai non arriva più.

E poi a chi doveva arrivare, è arrivato.

Il messaggio whatsapp è arrivato già stamattina alle otto.

A chi doveva arrivare.

Non a me.

Quelli dell'agenzia interinale sono stati chiari, fin troppo chiari: "Se entro domani mattina non vi arriva il messaggio di rinnovo contratto, siete fuori".

E a me il messaggio di rinnovo del contratto non è arrivato.

Tecnicamente non è un licenziamento, ma la scadenza del contratto di lavoro interinale.

Che poi, perdonatemi, non vi è alcuna differenza tra un calcio in culo per una scadenza di contratto e un calcio in culo per un licenziamento. Sempre di calcio in culo si tratta.

Inizialmente il contratto di lavoro era di dodici mesi, poi è stato prorogato a sedici. Ed è stata proprio questa proroga a illuderci.

Eravamo convinti, almeno fino a poco tempo fa, che saremmo stati tutti riconfermati e assunti a tempo indeterminato. Così ci hanno fatto credere.

Già, un lavoro a tempo indeterminato ...

Un lavoro di merda, un lavoro faticoso, un lavoro alienante, ma pur sempre un lavoro a tempo indeterminato.

Che di questi tempi è oro colato.

Appartengo alla schiera dei settecento lavoratori interinali assunti per dodici mesi, prorogati a sedici mesi, che hanno atteso fino all'ultimo di essere assunti.

Alla fine la trasformazione nel rapporto di lavoro a tempo indeterminato c'è stata solo per duecento di noi. Cinquecento sono rimasti fuori. Me compreso.

Due anni fa molti di noi sono caduti nella trappola della propaganda.

I giornali parlavano di duemila nuove assunzioni in fabbrica.

Si parlava con insistenza di una immediata ripresa e rilancio della fabbrica.

Mio padre ha smosso questo mondo e quell'altro: sindaco, assessori, consiglieri comunali, dirigenti d'azienda e anche vescovi, abati e preti, per infilarmi nel gruppo dei settecento lavoratori interinali.

Cercava una raccomandazione.

E ci è riuscito. Alla fine sono stato assunto.

Mi ha detto che era tutto legale, perchè le raccomandazioni sono vietate solo nel pubblico impiego.

Nel privato le chiamate sono nominative e, quindi, non stavamo commettendo alcun reato.

Alla fine un assessore del paese in procinto di candidarsi a sindaco, ha contattato la direzione della fabbrica per farmi assumere.

A dire il vero tutti noi siamo stati palesemente raccomandati.

Tutti. Nessuno escluso.

La maggioranza dei lavoratori interinali è stata raccomandata dalle organizzazioni sindacali, attraverso una spartizione, mi hanno detto in fabbrica, che varia a seconda del peso che hanno in fabbrica. Cisl e Uil, sempre da voci di corridoio, hanno gestito circa cinquecento assunzioni su settecento.

A me questa storia è parsa strana fin dall'inizio: i sindacati dovrebbero essere contro i datori di lavoro e non complici e spartitori di interessi.

Invece mi sbagliavo: sono effettivamente complici e spartitori di interessi.

Forse anche il mio sponsor di riferimento, l'assessore del paese, si sarà rivolto a una delle organizzazioni sindacali per farmi assumere. Boh, non lo saprò mai. Mio padre mi ha sempre detto di farmi i cazzi miei.

Anzi, mi ha sempre detto di comportarmi bene, di obbedire agli ordini, di accettare tutto il lavoro straordinario, di non lamentarmi della postazione di lavoro, di stare lontano dagli operai ribelli, di non farmi trovare seduto durante le otto ore di lavoro, neanche durante la pausa, e di ringraziare sempre il superiore. E, soprattutto, di non avvicinarmi alle assemblee sindacali di fabbrica!

L'obbedienza per me è uno stile di vita: io ho sempre obbedito, quindi non è stato difficile. E in quanto a farmi i cazzi miei sono sempre stato il numero uno: mai iscritto a un partito o un'associazione, mai partecipato a una manifestazione politica e mai esternato le mie

convinzioni politiche. Che tra l'altro manco ho. In famiglia è mio padre che decide chi dobbiamo votare.

Qualche mese fa ero indeciso se comprare una macchina a rate.

Era rischioso.

E se non mi avessero rinnovato il contratto?

E se fossi rimasto disoccupato?

E se fossi rimasto senza reddito?

Non mi fidavo della storia delle duemila assunzioni.

In genere non mi fido di nessuno.

E' sempre stato mio padre a dirmi di non fidarmi di nessuno.

Soprattutto dei comunisti.

Di pensare ai cazzi miei e non fidarmi di nessuno.

Perché, dice lui, nessuno ti fa del bene. E tu non farne ad altri.

Alla fine mi sono convinto. Anzi, mi ha convinto un noto politico italiano. Un comunista, manco a dirlo.

A novembre dello scorso anno, il Presidente del Consiglio dei Ministri Matteo Renzi, il comunista, è venuto in fabbrica e ha confermato la storia delle duemila assunzioni in fabbrica.

Be', se lo dice anche lui, perchè non credergli?

Sembra una persona sveglia, spigliata, determinata, uno che sa il fatto suo, e io gli ho creduto.

L'ho anche votato. Mio padre diceva che bisognava passare da Berlusconi a Renzi.

Quando gli ho detto: «Papà, ma da oggi siamo diventati comunisti?», lui mi ha risposto con uno sguardo beffardo che ancora me lo ricordo.

E poi anche i sindaci del comprensorio, i parlamentari locali e tutti gli opinionisti che parlavano di rilancio, rilancio e rilancio. Sembrava vero.

Insomma, la nostra riconferma e trasformazione del rapporto di lavoro a tempo indeterminato era data per certa.

Per tutti.

Per tutti e settecento.

Erano in troppi, e tutti credibili, a scommettere e giurare su quella circostanza.

Anzi, a un certo punto si è arrivati a dire che, oltre a noi settecento, ne avrebbero chiamati altri milletrecento.

Addirittura, si è arrivati a dire che molti di noi, essendo tutti diplomati, avrebbero fatto carriera all'interno dell'azienda.

Boom! A questo punto ho comprato la macchina nuova con cinque anni di rate.

Poi, un mese fa, il gelo.

La storia che di settecento operai ne sarebbero rimasti solo duecento, è iniziata a girare con insistenza.

Sotto traccia.

Nel chiacchiericcio quotidiano.

In fabbrica non si parlava di altro: su settecento lavoratori interinali, solo duecento sarebbero rimasti.

Cinquecento sarebbero tornati in mezzo a una strada.

E lì è iniziato il panico.

Ognuno di noi settecento voleva sapere se era dentro o fuori.

E io? Sarei stato confermato o licenziato?

Io pensavo solo a me stesso.

A me stesso e basta.

Ho il finanziamento della macchina da pagare: altri quattro anni di rate!

Degli altri non me ne frega un cazzo!

Io penso a me stesso.

A salvarmi.

A salvare la pelle.

O a trovare tutti gli espedienti per salvarmi la pelle.

E allora tutti noi a chiederci: quale criterio adotteranno per decidere chi resterà e chi se ne andrà a casa? L'anzianità? I carichi familiari? I più ruffiani? Oppure il peso specifico politico di chi ci ha raccomandato? Un parlamentare vale più di un sindaco? Un sindacalista della Uil vale più di uno della Cgil? Un prete di paese vale più di un prete di città? E un vescovo? Quanto vale la raccomandazione di un vescovo?

E poi, chi deciderà? Il caposquadra? Il caporeparto? Il direttore? Un algoritmo? Tireranno a sorte?

C'era da diventare pazzi.

Anche perchè, gli stessi sindacalisti e dirigenti di fabbrica avevano tutti la bocca chiusa.

C'era una sorta di "silenzio stampa".

Nessuno si sbilanciava.

Compresi gli amici. Tutti muti.

Anzi, tutti omertosi.

Omertosi nel senso che tutti sapevano, ma nessuno parlava.

L'unica cosa che mi dicevano è: «Pensa a lavorare, pensa a fare bene il tuo dovere e vedrai che sarai confermato».

Già, pensa lavorare. Come se fino a oggi mi fossi grattato le palle.

Ho sempre fatto il mio lavoro.

Ho sempre obbedito.

Ho sempre detto sì.

Ho lavorato anche con la febbre a quaranta.

Una volta mi sono perfino pisciato addosso per non chiedere il cambio per andare al bagno.

Cosa avrei dovuto fare di più?

Proprio un mese fa, mentre pensavo a cosa fare di più, ho iniziato a notare un repentino cambiamento nei comportamenti dei miei colleghi di lavoro interinale.

Fare di più era possibile. Eccome se era possibile.

Vedevo i miei colleghi che, oltre al proprio lavoro, durante le fermate tecniche spazzavano a terra, sistemavano i cassoni o aiutavano i conduttori di impianti a far ripartire la linea di produzione.

Li vedevo mentre si dannavano, di fronte ai capisquadra, per mostrarsi efficienti e volenterosi.

Tra tutti c'era un certo Gaetano che correva su e giù per l'impianto, senza mai fermarsi, soprattutto quando nei paraggi c'erano il caposquadra e il caporeparto.

Sempre sudato, sempre preoccupato, sempre sporco.

E così che funziona?

Devo correre anche io?

Devo darmi da fare anche io?

Si salverà chi correrà di più?

Si salverà chi si mostrerà più efficiente?

Si salverà chi leccerà il culo meglio di tutti gli altri?

Sarà una competizione?

Dobbiamo competere uno contro l'altro?

E' una gara?

Naaaaaaa. Fate pure.

Quando sono entrato in fabbrica ho deciso di annullare la mia dignità, ma non fino a questo punto.

Anche perchè non è detto che correndo e leccando il culo sarei assunto proprio io.

Il mio nome è Luigi.

Ho ventiquattro anni.

Diplomato senza infamia e senza lode all'Istituto Professionale Statale.

Ho molti amici e amiche, mi piace uscire il sabato sera e andare a ballare.

Mi reputo un ragazzo normale.

Negli ultimi anni, prima di entrare in fabbrica, ho lavorato come lavapiatti e cameriere in un pub di periferia abbastanza frequentato.

Duecento euro a settimana.

Lavoravo dalle 17 fino a chiusura.

Rigorosamente al nero. Senza contratto.

Il vantaggio era che avevo le mattine libere.

Tra i miei colleghi non era manco il trattamento peggiore.

C'era chi stava peggio di me.

A me piace lavorare.

Non sono un lavativo.

Anche in fabbrica, in quest'anno e mezzo di lavoro, penso di aver fatto il mio dovere fino in fondo.

Ma a tutto c'è un limite.

Perchè anche volendo competere, i miei colleghi sono già partiti e hanno un vantaggio di qualche giorno.

Raggiungerli e superarli sarebbe impossibile.

La differenza tra i lavoratori già assunti a tempo indeterminato e noi interinali, sta tutta qui: i lavoratori già dipendenti svolgono correttamente il loro lavoro e basta, mentre noi interinali, oltre al nostro lavoro, siamo costretti a correre, a lavorare di più, a mostrarci iperattivi e competitivi, a essere sempre accondiscendenti, insomma, a essere sempre concentrati sull'obiettivo. E l'obiettivo è essere il migliore, per poi essere scelto.

Che poi, a saperlo cosa serve effettivamente per essere scelto tra i migliori, io mi presterei pure a questo gioco.

Ma che ne so io come devo comportarmi?

Che ne so cosa hanno in testa coloro che dovranno scegliere i migliori?

Quali caratteristiche devono avere i migliori?

Boh ...

Considerato, poi, che il mio lavoro qui dentro è posizionare dei pezzi di lamiera all'interno di un impianto di saldatura, come potrei fare meglio?

In che modo posso concorrere, se il lavoro è semplicissimo e non richiede alcuna cognizione?

Lavorare meglio in che senso? Posizionare i pezzi di lamiera con un saltello all'Alberto Sordi e un sorriso alla Gigi Proietti? Boh ...

**Ieri, 31 ottobre 2017.**

**Ultimo giorno di lavoro.**

Turno in fabbrica dalle ore 14 alle ore 22.

Quello che mi si presenta davanti è uno dei giorni più terribili della mia vita.

Ho un peso allo stomaco che solo dio lo sa.

Una pesantezza fisica e mentale che mi condizionerà l'intera giornata.

Anche la vista è pesante, un po' annebbiata.

Fuori piove.

Una pioggerellina costante che rende l'aria ancora più tetra.

Sono le due di pomeriggio, ma sembra già notte.

Nessuno ha voglia di parlare.

Tutti noi lavoratori interinali siamo in attesa di una notizia, una indiscrezione, una voce di corridoio che ci dica chi è dentro e chi è fuori.

Capisquadra, sindacalisti e operai anziani ci passano davanti con il capo chino.

Ognuno di noi lavoratori interinali sa che quello di oggi potrebbe essere l'ultimo giorno di lavoro.

E anche gli altri lo sanno.

Interno alle 15, dopo un'ora di lavoro, la prima notizia ufficiale: da lunedì la produzione scenderà da trecentocinquanta pezzi a turno a duecentoventi.

Ora è certo: i cinquecento licenziamenti sono confermati.

Il rilancio, la crescita e la ripresa: tutte cazzate!

Mesi e mesi a propagandare la ripresa economica, il nuovo miracolo italiano e ora nessuno parla.

Dove sono tutti quei sindacalisti che ci assicuravano?

E quei politici che elogiavano gli industriali?

Dove sono finiti?

Provo a scambiare due parole con un collega che lavora alla postazione a fianco alla mia.

Lui è assunto a tempo indeterminato e, quindi, non rischia niente. Ma si vede che è imbarazzato.

Fa fatica anche a guardarmi negli occhi.

Cerco di metterlo a suo agio e non parlo di lavoro.

Gli dico che stasera dovrei andare a una festa privata di Halloween.

A lui non gliene frega niente.

Neanche a me. Forse non ci vado. Non sto bene.

Lui mi parla del tempo uggioso e della pioggia che non smette.

Siamo entrambi a disagio. Entrambi imbarazzati.

Eppure fino a qualche giorno fa ci scambiavamo molte opinioni e considerazioni personali. Cosa è successo?

Di botto tutti iniziano a vedermi con compassione e commiserazione.

Il dolore allo stomaco aumenta.

E' così che ci si sente quando si sta per essere licenziati?

E' questo che accade quando si sta per perdere il lavoro?

E così che deve finire?

Sono le 16,30.

Mi sfilo i guanti.

C'è la pausa caffè.

L'ultima pausa caffè.

Rispetto ai giorni precedenti, vicino al distributore di bevande ci sono pochissimi operai.

I miei colleghi interinali sono rimasti tutti sul posto di lavoro.

Per loro oggi niente pausa.

Anche io me ne torno subito sul posto di lavoro.

Non vorrei che qualcuno, tipo il caposquadra, stia decidendo proprio ora chi resta e chi va fuori.

Magari tenendo proprio in conto di chi prende il caffè e chi no.

Tra l'altro a me il caffè manco piace.

Inizio a farmi i film.

Questa storia di chi esce e chi resta somiglia tanto a un reality show.

Un gioco a eliminazione.

Magari siamo circondati da telecamere, vallo a sapere.

Magari c'è qualche dirigente d'azienda che in questo momento, a vederci, si starà sbellicando dalle risate.

Me li immagino i dirigenti di fabbrica seduti in un grande salotto mentre ci osservano e ridono di noi.

Un po' come nel Grande Fratello, dove alla fine ne rimane uno solo.

Alzo lo sguardo.

Mi guardo attorno.

Vado in paranoia.

Ho le allucinazioni.

Inizio a fissare gli angoli degli impianti in cerca di telecamere nascoste.

Lungo la linea di produzione ci sono alcune piccole plafoniere sempre disattivate.

Magari le telecamere sono nascoste lì.

Magari sto solo avendo un brutto esaurimento nervoso.

Magari è meglio che torno a lavorare, chè i miei colleghi interinali non hanno mai smesso.

La suoneria di watshapp mi riporta alla realtà.

C'è un allegato.

E' un file excel. Che roba è?

Vedo che anche i miei colleghi interinali hanno ricevuto lo stesso messaggino.

Sono tutti concentrati a leggerlo.

Deve essere qualcosa di importante.

Considerato che è un excel, è possibile che sia l'elenco di quelli che rimangono a tempo indeterminato.

Mi trema la mano.

Con il mio telefonino non riesco ad aprire il file.

Porcoddio!!

Ci riprovo.

Ariporcoddio!

I miei colleghi sono tutti seri.

Nessuno è contento.

Siamo tutti fuori?

Mi avvicino al gruppetto di lavoratori che si è formato davanti alla postazione numero centododici. Scopro cosa contiene il file excel che ci è appena arrivato. Praticamente è il numero di operai interinali, suddiviso per squadra, che sarà confermato.

Il numero suddiviso per postazioni. Senza i nomi.

Il grosso delle conferme avverrà presso il reparto montaggio, che è quello più numeroso, mentre della mia squadra ne sarà confermato uno solo.

Uno solo.

A un solo lavoratore interinale sarà rinnovato il contratto a tempo indeterminato.

Nella mia squadra, 10 - 5 - B, siamo otto lavoratori interinali. Per sette di noi c'è il ritorno a casa.

Sarebbe stato meglio se avessero scritto: " Squadra 10 - 5 - B, zero assunti".

Almeno mi sarei messo l'anima in pace.

Almeno avrei smesso di lavorare.

Tanto, che fanno? Mi licenziano? E 'sti cazzi!

Forse è proprio per questo che i nomi dei "fortunati" usciranno domani.

Per tenerci per le palle fino all'ultimo minuto, per spremerci fino all'ultimo minuto, per farci lavorare fino all'ultimo secondo.

Torno sulla mia postazione di lavoro.

Ognuno di noi torna sul proprio posto di lavoro.

In silenzio.

Con lo sguardo abbassato.

Con le speranze sotto i piedi.

Tanto si sa che l'unico che sarà assunto è Gaetano.

Quello corre sempre. Avanti e indietro, su e giù, a destra e sinistra. Non si ferma mai. Che poi, che c'avrà da correre? Boh!

Ogni volta che l'impianto si ferma per un guasto tecnico, lui corre, si dà da fare.

Cioè, se l'impianto si ferma, all'amministratore delegato non gliene frega niente, al direttore della fabbrica non gliene frega niente, al caposquadra non gliene frega niente, mentre lui è preoccupato.

Visibilmente preoccupato!

Ha la faccia preoccupata, l'espressione preoccupata, la postura preoccupata.

E' preoccupato.

«Stiamo perdendo la produzione, stiamo perdendo la produzione ...»

Ecco, forse le aziende tengono più a questo attaccamento viscerale alla produzione che ai reali meriti di ognuno di noi. Per quanto, apparire preoccupati non risolve le fermate degli impianti.

Dopo qualche minuto ecco arrivare un altro messaggio whatsapp.

Che ansia!

Oramai a ogni bip dello smartphone andiamo tutti in fissa.

C'è un allegato.

E' lo screenshot di un post pubblicato su facebook da un sindacato di base.

Parlano di noi.

Eccoli lì, lo sapevo, ora tutti a sciacallare. Tutti a far finta di interessarsi delle nostre sorti.

Il lungo post di Facebook, tuttavia, oltre a esprimere la solidarietà a noi operai interinali bla bla bla, con la solita retorica da comunisti bla bla bla, dice una cosa interessante, ovvero che la questione dei cinquecento licenziamenti, pardon dei cinquecento lavoratori in scadenza di contratto, sarebbe stata oggetto di un accordo sindacale.

Non capisco.

Cosa vuol dire?

Cos'è 'sta roba qua?

Considerato che mai un sindacato avrebbe firmato un accordo sindacale per cacciare cinquecento operai, mi confronto comunque con i pochi operai "anziani" collocati nelle postazioni di lavoro dove mi trovo.

Cosa vuol dire che la nostra questione è stata oggetto di accordo sindacale?

Non ci sono dubbi: i sindacati confederali avrebbero sottoscritto un accordo sindacale per i cinquecento licenziamenti.

Dài, non è vero.

Non è possibile.

Non ci credo.

Credo che i sindacati non facciano appieno il loro dovere, ma dire di essere stati licenziati con il contributo dei sindacati è una bugia messa in campo per tenere in piedi la perenne guerra tra i sindacati.

Provo un senso di nausea nel leggere queste accuse contro i sindacati.

Ma quando più di un operaio, anzi tutti gli operai, mi ripetono che verremo licenziati anche con l'accordo e il consenso dei sindacati, mi viene una rabbia, ma una rabbia, ma una rabbia, che quasi mi viene da piangere.

E pensare che proprio qualche giorno fa, discutendo al bar del paese della nostra condizione lavorativa, molti "tuttologi" mi consigliavano, in caso di non conferma del contratto di lavoro, di recarmi presso un sindacato per fare causa contro l'azienda.

Cazzo, ma se i sindacati confederali hanno firmato l'accordo, ovvero hanno accettato di licenziare cinquecento di noi, come potrebbero rappresentarmi in tribunale?

Anzi, farebbero tutto per convincermi a non fare causa.

Ma che storia è questa?

I sindacati confederali, che dovrebbero difendermi dalla prepotenza del datore di lavoro, stanno dalla parte del datore di lavoro?

Coloro che dovrebbero impugnare i cinquecento licenziamenti, firmano un accordo sindacale per i cinquecento licenziamenti?

Davvero, non so più cosa pensare.

Non so più chi ascoltare.

Non so più che fare.

Non so più a chi dar retta.

Ha ragione mio padre quando dice di non fidarmi di nessuno!

Ha ragione mio padre quando dice che devo pensare solo ai cazzi miei!

Ora lo chiamo.

«Ciao papà».

«Ciao Luigi, ho appena saputo che quasi sicuramente resterai fuori dai rinnovi dei contratti di lavoro. Mi dispiace».

«E come fai a saperlo?»

«Ho terminato ora di parlare con l'assessore».

«E che ha detto?»

«Ha detto che lui ha fatto il possibile per farti rimanere, ma che c'è gente più raccomandata di te. Dice che la colpa è tutta del sindacato che si è venduto e che comunque non è ancora detta l'ultima parola. Dice che più tardi telefonerà a un suo amico dirigente d'azienda per un ultimo tentativo».

«Sì, più tardi. Qui tra qualche ora chiudono tutti gli uffici. Poi se ne parla lunedì, quando i giochi sono già fatti. Mi sa che questo assessore ti sta a piglia' per culo».

«Non so, aspettiamo e vediamo».

«Vabbè', l'unica cosa positiva di questa storia è che 'sto assessore mo' ce lo togliamo dai coglioni e lo mandiamo affanculo ....»

«...»

«...o no?»

«....»

«Pronto? Pronto papà mi senti?»

«Sì».

«Hai capito cosa ho detto? Ora che sto fuori, non siamo più costretti a stare sotto schiaffo dell'assessore».

«...»

«Mi senti?»

«Non è proprio così».

«Cioè, cosa vuoi dire?»

«Lui dice che comunque tu un anno e mezzo hai lavorato grazie a lui, e comunque ventimila euro te li saresti messi in tasca».

«E quindi?»

«E quindi, comunque vada a finire, continuiamo a stare sotto schiaffo».

«Ha detto proprio così?»

«No, ma lo ha lasciato intendere. Dice che dobbiamo continuare a essergli riconoscenti».

«E tu che gli hai risposto?»

«E che vuoi che gli abbia risposto? Oh, quello comunque ti ha fatto lavorare un anno e mezzo e dobbiamo essergli grati».

Il risultato è che a ventiquattro anni sono un fallito.

Senza un lavoro. E con un licenziamento dalla grande industria alle spalle. Un record.

Pronto a dichiarare fallimento.

Non sono riuscito a tenermi un lavoro di merda, ho sei/settemila euro di debiti per una macchina nuova che dovrò riconsegnare e sono sotto ricatto di un politico locale che può usarmi a seconda dei suoi loschi affari elettorali. E ho anche un padre che gli dà ragione.

Se mi avessero avvisato, se mi avessero detto che non avrei avuto alcuna possibilità di essere confermato a tempo indeterminato, se mi avessero detto che il 31 ottobre 2017 sarebbe stato il mio ultimo giorno di

lavoro, senza illudermi per tutto questo tempo, avrei avuto il tempo di organizzarmi, di trovarmi un altro lavoro, o di dire a mio padre di continuare a smuovere questo mondo e quell'altro, e non mi sarei trovato senza lavoro e senza reddito dalla sera alla mattina. E, in questo caso, si tratta proprio dalla sera alla mattina. Nel vero senso della parola.

Tutti mi dicevano: "Non ti preoccupare", e proprio per non essermi preoccupato mi trovo con una mano davanti e una di dietro.

Nel frattempo inizio a realizzare che da lunedì sarò disoccupato.

E mi chiedo: Io, licenziato. Ok, ma perchè? Non ho ucciso, non ho rubato, non ho creato danni all'azienda, non ho fatto un giorno di malattia, mai un infortunio, mai un ritardo, mai uno sciopero, mai un'ora di assenza, ho sempre lavorato, ho sempre fatto il mio dovere, ho sempre obbedito. Il prossimo che mi dice che chi fa il proprio dovere viene premiato, *gli chiavo na' capata 'a mmocca!*

Comunque vada a finire, in quest'anno e mezzo in fabbrica ho imparato molte cose. Il mio senso di diffidenza verso il prossimo è aumentato a dismisura, nel senso che ho imparato a non fidarmi più di nessuno. A questo punto manco di mio padre.

Ho imparato che i sindacati e i partiti non servono a niente. Perlomeno a me non hanno dato niente.

Ho imparato che nella vita non serve il merito, ma serve correre correre correre. Anche correre a vuoto, ma correre.

Ho imparato che una raccomandazione di un assessore vale per sempre. Devi essergli riconoscente per tutta la vita! Come un vitalizio.

E, soprattutto, ho imparato che la vita è fatta di scelte.

Avessi dato retta a 'O Barone, oggi guadagnerei non meno di cinquemila euro al mese facendo il corriere della droga. 'O Barone diceva che tenevo la faccia pulita, ero incensurato e anche scaltro, serio e riservato. Diceva che sarei stato un ottimo corriere. Altro che rate della macchina: oggi avrei *nu macchinone* da paura!

Avessi dato retta a mia cugina, oggi non sarei in queste condizioni. Me lo diceva sempre mia cugina: «Luigi, non sei brutto, perchè non provi ad andare a Uomini e Donne, al Grande Fratello o da Amici De Maria De Filippi?» Sì, mi sarei sputtanato, ma se ci penso bene anche oggi sono sputtanato. E senza un euro in tasca.

Avessi dato retta a mio zio quando mi proponeva di diventare prestanome in politica, oggi non sarei in questa situazione. Sarei un giovane rampante della politica locale che non capisce un cazzo politica. Uno dei tanti. Mio zio diceva sempre che meno capivo e meglio era. Tanto in politica serviva vestirsi bene, fingere di essere benestante, ripetere tre o quattro frasi a memoria e sorridere sempre.

E invece nulla di tutto questo.

Nel frattempo 'O Barone lo hanno arrestato e sta in galera, il prestanome della politica locale lo hanno trovato e fa la bella vita e, strano a dirsi, sono troppo vecchio per Amici di Maria De Filippi.

Ma da oggi cercherò di stare molto più attento alle occasioni che mi si dovessero presentare.

Anzi, spero proprio che le prossime occasioni possano verificarsi lontano da qui, lontano da tutta questa immondizia qui. Se proprio dovessi scegliere, che so io, un piccolo attico a New York non sarebbe male per valutare le occasioni che mi si presenteranno.

Ora però basta piangersi addosso. Sono le sei di pomeriggio e sono a metà turno di lavoro.

Queste ultime quattro ore voglio farcele senza angoscia.

Anzi, con molta leggerezza.

Chiamo Paolo, un mio amico di comitiva, per la conferma della serata per la festa di Halloween.

Paolo mi conferma che è tutto a posto.

Sa che lavoro fino a tardi e quindi mi è concesso venire alla festa vestito come mi pare. Dovrei solo indossare una maschera.

Ma sì, chi se ne fotte del lavoro. Stasera voglio divertirmi e, se capita, mettere le mani addosso a qualche fregna.

Al lavoro ci pensiamo domani, anzi dopodomani, chè domani è giorno festivo e voglio dormire fino al pomeriggio.

Mi siedo sul cassone laterale della linea di produzione per mangiare un panino.

Sì, mi siedo. Dopo un anno e mezzo mi siedo. Tanto la linea di produzione è ferma per un guasto tecnico.

I miei colleghi mi guardano stupiti.

Stanno tutti con la scopa in mano per pulire gli impianti.

Non glielo ha ordinato nessuno, ma loro sanno che non devono farsi vedere seduti o senza far niente.

Lo sanno da soli.

Io mi siedo e mangio un panino.

Una situazione apparentemente normale, che per noi lavoratori interinali diventa un fatto straordinario.

Gaetano continua a correre avanti e indietro come un forsennato.

Gaetano corre sempre. Sa che per essere assunto dovrà correre più degli altri. Un po' come la storia della gazzella in Africa, che mo' manco mi ricordo com'era.

D'un tratto, eccolo là, Gaetano scivola e sbatte con il muso a terra.

Io mi alzo ed esulto come Tardelli al goal della finale dei mondiali di calcio dell'82.

Si è fatto male per davvero, ma non me ne frega un cazzo.

Lui stesso si rialza e dice di non essersi fatto male.

E se lo dice lui, gli crediamo.

Anche perchè, se ammette di essersi fatto male, rischia il posto di lavoro. Un anno e mezzo di leccamento di culo buttato al cesso per una caduta, sarebbe una beffa. Zoppicherà per tutta la sera, ma lui insisterà nel dire di stare bene.

Poveraccio! E' così che ci si mortifica davanti a tutti pur di raggiungere il risultato?

E' questa la fine che dobbiamo fare tutti per uno straccio di lavoro?

A questo punto spero veramente che 'O Barone esca subito dal carcere, così mi faccio assumere come corriere della droga. *E m'arripiglio tutt chell che è 'o mij.*

Appena terminato il mio panino, ecco che vedo “sbroccare” il primo collega interinale.

E’ Daniele: «Non possono trattarci così! Manca poco alla fine del turno e non sappiamo ancora se lunedì lavoriamo o no! Io scrivo un’altra volta alla responsabile dell’agenzia interinale e deve dirmi se lunedì devo lavorare!»

La responsabile dell’agenzia risponde dopo solo un minuto.

“Ragazzi dovete attendere. Come vi ho già comunicato, tutti voi domani mattina saprete se siete stati confermati o no”.

Smettiamo tutti di lavorare.

Non c’è una fermata tecnica dell’impianto e quindi la produzione è ferma perchè noi siamo fermi.

Il secondo a “sbroccare” è Marcello.

«Ma come si permettono! Come si permettono di chiamarci ragazzi. Ma con chi credono di parlare? Con i loro amichetti di comitiva? Con gli amici della discoteca? Noi siamo operai, cazzo, abbiamo una dignità. Ma per chi ci hanno presi? Per dementi?»

All'inizio penso che sì, vabbe’, la reazione di Marcello è esagerata, ma poi, riflettendoci bene, mi convinco che abbia ragione. Effettivamente siamo operai, siamo lavoratori, siamo uomini, e non dico di darci del lei, ma manco essere trattati come dementi.

Marcello prosegue: «Ci hanno messi uno contro l’altro, solo per aumentare la produttività e lo sfruttamento. Ci hanno messi uno contro l’altro, ci hanno trasformati in concorrenti, in rivali, in nemici. Questo è un gioco al massacro. E mo’ ci chiamano pure ragazzi,

come Barbara D'Urso con i concorrenti del Grande Fratello. Dài .... ma ci rendiamo conto?»

La leggenda narra che il primo giorno di lavoro del progetto degli interinali, sei lavoratori su settecento abbiano abbandonato il lavoro durante la prima ora di produzione e un'altra ventina a fine giornata. Praticamente se ne sono andati da soli.

In effetti il lavoro sulla linea di produzione è faticoso, soprattutto in alcuni reparti come il montaggio, dove ti crepano per otto ore e dove correre non è un modo per mettersi in mostra, come fa Gaetano, ma proprio perchè devi correre per stare al passo della linea di produzione. Fortunatamente io sono stato assunto in un altro reparto dove, così dicono, si lavora meno della metà delle linee di montaggio.

Ebbene, tra i venti che abbandonarono il lavoro dopo la prima giornata, c'era proprio Marcello.

Poi intervenne il padre, anche lui operaio in fabbrica, che, per conservargli il posto di lavoro andò a prostrarsi in direzione, e fu costretto a dimettersi con tre anni di anticipo sulla pensione. Pur di salvare il posto di lavoro al figlio Marcello.

Marcello è qui in fabbrica, così dice, solo per rispetto verso il padre, e non vede l'ora che scada il contratto per tornare a essere libero.

Boh, forse avrà altre attività fuori di qua, non so.

Forse anche lui conosce 'O Barone e aspetta che esca dal carcere?

Nel frattempo la linea di produzione è ancora ferma.

Per colpa nostra.

Noi continuiamo a parlare come se fossimo al bar.

Non ci accorgiamo che si stanno perdendo pezzi.

L'unico che lavora è Gaetano, che corre a posizionare il materiale su tutte le postazioni. Zoppica vistosamente, ma corre. E' l'immagine della sofferenza, del martirio e del sacrificio. Al confronto, gesù cristo sulla croce gli deve fare una pippa.

Quando il caposquadra, evidentemente allertato dallo stesso Gaetano, arriva sulla linea di produzione, gli *allucchi* si sentono fino a fuori la fabbrica.

«Che cosa fate? Perchè siete fermi? Forza, al lavoro».

Gli risponde Marcello: «Altrimenti che fai, ci licenzi?»

Sto Marcello c'ha proprio due palle tanto!

In fondo all'impianto, nel frattempo, a dieci metri da noi, c'è Pietro che piange. Pietro è il più sensibile ed emotivo di noi, tra l'altro è orfano di padre e madre, e forse è quello che più di tutti noi avrebbe necessità di un lavoro sicuro.

Vederlo piangere mi strazia l'anima.

Sono le nove di sera.

Tra un'ora finisce il turno di lavoro.

L'ultima ora di lavoro in fabbrica. Poi si torna nell'inferno del precariato.

Non prima, però, della festa di Halloween di stanotte.

Stanotte mi voglio sfasciare di superalcolici, voglio fare sesso, voglio ballare tutta la notte, voglio divertirmi. E non me ne fotte un cazzo del licenziamento. A quello ci pensiamo lunedì.

Eccolo qui, un altro messaggino whatsapp. E mo' chi è?

Caspita, il messaggino del sindacato Uil.

Hanno ancora il coraggio di scrivere?

Vedo i miei colleghi che leggono e allora leggo anche io.

Hai visto mai?

Per farla breve, la Uil ha indetto per mercoledì prossimo alle ore 10 presso l'Hotel "Il Viale" un'assemblea di tutti i lavoratori interinali che non saranno riconfermati.

Caspita, questa assemblea riguarda proprio me.

Dicono che non è giusto cacciare cinquecento giovani lavoratori dalla sera alla mattina.

Cioè fatemi capire: prima firmate un accordo per farci cacciare e poi dite che non è giusto?

Dicono che hanno già chiesto l'apertura di un tavolo tecnico presso la Regione Lazio perchè si definisca la nostra situazione.

Be', più definita di così non penso sia possibile.

Dicono che comunque, in caso di ripresa del mercato industriale, noi avremo la possibilità di essere riassunti.

Seeeeeeeeeee, mo' ricominciamo con le illusioni e la propaganda? Dài, ci sono cascato una volta, non ci casco più.

Dicono che dobbiamo restare uniti e compatti.

Caspita, prima hanno consentito di metterci uno contro l'altro e ora dovremmo restare uniti?

Dicono che il sindacato della Uil lotterà strenuamente affinché tutti noi si possa tornare quanto prima al lavoro.

Certo certo.

Dicono che all'assemblea saranno presenti il segretario provinciale, il segretario regionale, il segretario di 'sta minchia e il segretario di 'sto cazzo.

Ovvero proprio le stesse persone che dicevano di non preoccuparci.

Dicono dicono dicono dicono. Intanto oggi è il mio ultimo giorno di lavoro, anzi la mia ultima ora di lavoro.

I miei colleghi credono a quello che stanno leggendo.

Credono alla riassunzione in caso di ripresa del mercato.

Li vedo che sorridono e si danno le pacche sulle spalle.

Anche Pietro ha smesso di piangere.

Ancora credono alla Befana.

Ora siamo di nuovo tutti fermi, ma stavolta il caposquadra non dice niente.

Dall'alto gli avranno detto di lasciarci perdere per quest'ultima ora.

Solo Gaetano corre avanti e indietro. Raccoglie tutti i nostri guanti da lavoro per riporli nel sacco apposito e tutti gli attrezzi da lavoro per sistemarli negli armadi lungo le linee. Non tocca a lui questo compito, ma lui decide di farlo "spontaneamente".

Mi avvicino al capannello di operai interinali e gli esprimo tutte le mie perplessità.

Gli dico di non riporre speranze per il futuro e di smetterla di credere a chi dice che ci riassumeranno.

Una volta fuori di qui, non rientreremo più.

Loro dicono che io la devo smettere di fare quello che capisce sempre tutto, perchè in caso di ripresa del mercato siamo tutti dentro.

Mi allontano.

Mi siedo al cassone dei materiali vicino alla mia postazione.

Rispondo ai messaggi per la festa di Halloween di stanotte.

I miei amici sono già al locale.

Dicono che è già pieno di fregna.

Dico loro di aspettarmi.

Anche Giovannone è seduto.

Di fronte a me.

Sul cassone dei materiali della linea di produzione di ritorno.

Chi è Giovannone? Giovanni Maresca detto Giovannone è l'operaio che lavora di fronte a me, ha più di sessantacinque anni, è vecchio, brutto, puzzolente, chiatto, sdentato, barba e capelli lunghi, sempre sporco.

Giovannone può anche non lavorare, tanto nessuno gli dice niente.

I capi lo temono, e non so perchè. Nessuno lo avvicina. Tutti i capi restano a debita distanza da lui.

Giovanni Maresca detto Giovannone è uno di quelli, secondo le indicazioni non scritte, che non potevamo avvicinare.

E' pericoloso. E' un comunista. E' un sovversivo. Solo che parli con lui, vieni "contaminato".

Che poi dico: hai più di sessantacinque anni? E allora perchè non te ne vai affanculo in pensione e lasci il posto a uno di noi giovani?

«Ehi Luigi, anche per me questo è l'ultimo giorno di lavoro. Domani vado in pensione».

Ma che fa? Mi legge nel pensiero?

«Davvero? Be', non è proprio la stessa cosa: tu vai in pensione, ma io resto senza lavoro e senza reddito».

«Lo so, lo so. E mi dispiace per te».

Io odio i vecchi lavoratori, odio quelli assunti a tempo indeterminato. Sono i nostri veri nemici. Loro hanno tutte le tutele di questo mondo, mentre noi possiamo essere cacciati dal giorno alla notte con un SMS. Se siamo in queste condizioni, la colpa è tutta dei privilegiati. Almeno così hanno detto in televisione.

«Luigi, so cosa stai pensando, ma non è così: non siamo privilegiati».

Cazzo! Questo riesce veramente a leggere i miei pensieri.

«Luigi? Hai capito quello che ho detto?»

«Sì, ho capito. Ma credo che non è giusto che ci sia chi è tutelato e chi no. Chi è privilegiato e chi no».

«Su questo sono d'accordo. Quindi?»

«Quindi dobbiamo essere tutti uguali. Tutti i lavoratori devono avere gli stessi diritti».

«Non ti chiedo cosa intendi dire, perchè l'ho già capito. Ai lavoratori tutelati devono essere tolti tutti i diritti, come te. Giusto?»

«Esatto».

«Vedi Luigi, cercare una colpa negli altri per giustificare le proprie condizioni, è la cosa più comoda e sbagliata che ci sia. Quando vi ho visto entrare il primo giorno di lavoro, ho pensato che forse, a prescindere dalla durata del contratto, avreste potuto maturare e sviluppare quel minimo di coscienza che ogni operaio dovrebbe acquisire ....»

Che palle. Ma che vuole questo da me?

«Sì sì vabbe'».

«Voi giovani avreste dovuto prendere in mano il vostro futuro, restare uniti e compatti, condividere le

difficoltà e anche il vostro futuro. Tutti insieme. Non pensando ognuno ai fatti vostri e a salvare solo il proprio posto di lavoro».

«La fai facile tu. E il sindacato? Dove sta il sindacato?»

«Infatti, io non ho detto che il sindacato avrebbe dovuto prendere in mano il vostro futuro, ma voi stessi avreste dovuto farlo. Dovete essere voi i protagonisti del vostro futuro. Tutti sappiamo che il sindacato di regime è corrotto, ma, dopo aver detto che sono tutti corrotti, è comunque necessario organizzarsi. Anche al di fuori del sindacato. Cioè, caspita, sono loro che si sono spartiti le assunzioni e sono loro che hanno creato questa situazione di merda. Ecco perchè sarebbe stato necessario agire anche al di fuori del sindacato. Lo sai che l'accordo per i vostri licenziamenti è stato firmato due mesi fa?»

«Due mesi fa? Ma che stai a di'?»

«Sì, solo oggi siete venuti a conoscenza dell'accordo per i vostri licenziamenti, ma in realtà è stato firmato a settembre, a vostra insaputa, alle vostre spalle e con la massima garanzia che non sarebbe accaduto nulla, che voi non avreste scioperato o lottato, che avreste subito passivamente tutto il disagio in modo tranquillo, senza manco un minuto di sciopero. Perchè il ricatto padronale è stato congegnato in modo talmente perfetto, che nessuno di voi avrebbe potuto protestare».

«E allora vedi che è impossibile lottare in queste condizioni?»

«Ti sbagli, sono proprio queste condizioni limite che dovrebbe spronarvi a tutti. Avete passato un anno e mezzo a farvi la guerra, a fare a gara a chi era il

migliore, addirittura a farvi la spia a vicenda. E' questo il futuro che volete? Un futuro dove i lavoratori sono in guerra tra loro e il padrone se la gode?»

«No, però devi ammettere che la colpa non è la nostra. A questa condizione ci hanno trascinato tutti».

«Caro Luigi, se cerchi dei colpevoli in questa vicenda, effettivamente non siete voi».

«E' il sindacato?»

«In parte».

«E' la politica?»

«In parte».

«E allora chi è?»

«I veri responsabili di questa situazione siamo noi, la nostra generazione, gli attuali ultracinquantenni, i vostri padri per intenderci, la generazione di lavoratori che vi ha preceduto, che ha consentito di farsi sfilare tutti i diritti sindacali da sotto il naso, che non è stata in grado di reagire agli attacchi padronali, che si è imborghesita, che ha inseguito la borghesia sul piano della depravazione dei loro valori, del consumismo, dell'individualismo e anche su quello della concorrenza, del libero mercato e della competitività».

«Non capisco».

«Negli ultimi trent'anni abbiamo inseguito Berlusconi nelle sue scorribande sessuali, senza pensare che quella roba lì era distrazione di massa. Mentre tutti noi criticavamo le depravazioni della borghesia, la stessa borghesia, ben rappresentata in Parlamento, ha sfornato ogni settimana una serie di leggi antioperaie che ci ha portato alla situazione di oggi, ovvero alla

situazione di licenziare cinquecento operai con un SMS».

«Be' sì ....»

«La mia generazione vi ha inculcato una serie di insegnamenti estremamente negativi. Vi ha insegnato a farvi i cazzi vostri, vi ha educato a delegare la risoluzione dei vostri problemi alla politica e al sindacato, annullando totalmente la vostra capacità di protagonismo e di autodeterminazione. Vi hanno convinto che la politica si fa in Parlamento, che i politici fanno la politica e gli operai devono fare gli operai. E basta. Alla politica ci pensano loro, al nostro futuro ci pensano loro, ai nostri problemi ci pensano loro, e noi dobbiamo solo lavorare e restare muti. Ci hanno convinti che lottare è inutile, scioperare è inutile. Al limite ci è consentito votare una volta ogni cinque anni, convincendoci che più di questo non possiamo fare. Insomma, con il potere della delega, politica e sindacati di regime hanno smantellato l'intero impianto contrattuale del lavoro in Italia, fino a renderlo carta straccia. Negli ultimi tempi ci hanno convinto che la lotta si fa su Facebook: condividendo i meme di Renzi con la faccia da ebete, pensiamo di combattere il sistema e i poteri forti. Ecco, per placare le nostre frustrazioni ci hanno regalato Facebook, dove, tra un selfie smorfioso con la pasta asciutta e uno in discoteca, possiamo esprimere la nostra indignazione nei confronti del politico che sta sul cazzo alla maggioranza. E, in tal modo, siamo convinti che scrivendo su Facebook stiamo lottando. Cioè, scrivendo che Renzi e Gentiloni sono due bestie, siamo convinti di aver partecipato alla lotta contro il potere. E ancora oggi ci sono miei coetanei che dicono

che lottano su Facebook. Mi sforzo di spiegargli che le lotte si fanno nelle piazze, nelle fabbriche, nelle scuole, nei luoghi di socializzazione reali, e quelli mi dicono che sono antico. Bah ...».

Be', effettivamente sembra un po' ... antico.

Si avvicinano tre miei colleghi interinali e si siedono vicino a me per ascoltare quello che sta dicendo Giovannone.

Loro sembrano interessati.

«Abbiamo abbandonato la lotta perchè abbiamo creduto al consociativismo, alla concertazione e alla cogestione, credendo che il superamento dei conflitti e la pace sociale avrebbero determinato il giusto equilibrio tra le esigenze padronali e quelle dei lavoratori. Siamo arrivati al punto di abolire la parola "padroni" e considerarla un retaggio del passato, del secolo scorso, roba da ideologia, quando, in realtà, oggi il padrone è più "padrone" del secolo scorso. Abbiamo rincorso gli imprenditori illuminati, il capitalismo dal volto umano, abbiamo iniziato a considerare il padrone non come una controparte sociale, ma come un benefattore, uno che ci regala il lavoro, e per tale motivo come soggetto da non demonizzare. Abbiamo taciuto quando hanno introdotto la previdenza privata e la sanità privata tra i lavoratori, accettando il principio di privatizzazione anche del nostro futuro. Siamo stati possibilisti davanti alla privatizzazioni delle grandi risorse industriali italiane, accodandoci al coro che forse il privato è più efficiente del pubblico. Abbiamo creduto che la concorrenza e il libero mercato sarebbero stati un vantaggio per i lavoratori, che ne avrebbero beneficiato in termini di riduzione dei prezzi al

consumo, senza accorgerci che la concorrenza era tutta concentrata sulla diminuzione dei salari».

Altri due operai si siedono vicino a noi per ascoltare. Giovannone prosegue.

«La mia generazione si è fatta scippare la scala mobile, credendo che i padroni, che sono buoni, avrebbero comunque tenuto conto del recupero dell'inflazione. E oggi i salari sono decimati e i profitti alle stelle. Ci hanno svuotato lo Statuto dei Lavoratori, perchè hanno iniziato a dire che i diritti degli operai erano privilegi. Hanno inventato il pacchetto Treu e il lavoro interinale, perchè dicevano che cambiare lavoro spesso era figo, che i nostri figli dovevano essere flessibili, e quindi anche il vostro licenziamento è molto figo. Poi, la mazzata finale: hanno abolito l'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori e non abbiamo fatto manco mezzo minuto di sciopero. Dicevano che migliaia di imprenditori stranieri erano posizionati sul confine italiano, pronti a investire nella nostra nazione, ma limitati dalla mancanza di libertà di licenziamento. Ecco, non solo nessun imprenditore straniero ha investito in Italia, ma tutte le più grandi aziende italiane sono diventate straniere. E alle successive elezioni europee, abbiamo anche votato chi ci ha tolto l'articolo 18! Quello che ci ha tolto l'articolo 18, per dire, ha preso il 42% dei voti».

Altri operai si siedono vicino a noi. Tutti in silenzio. Tutti ad ascoltare Giovannone.

Giovannone alza un po' il tono della voce.

«Abbiamo votato per i partiti politici che si vantavano di aver chiuso le frontiere e favorito la morte di decine di migliaia di donne, uomini e bambini che fuggivano dalla miseria, abbiamo sdoganato il razzismo e lo

abbiamo reso normale, abbiamo criminalizzato i disperati che occupavano le case e i barboni che stazionano nei centri delle città e abbiamo elogiato e osannato i grandi miliardari speculatori edilizi che hanno condizionato il mercato degli immobili, rendendo impossibile anche l'acquisto di un monolocale. Abbiamo ritenuto prioritario il decoro urbano, il rastrellamento dei clochard dai centri storici e tutta questa roba l'abbiamo chiamata "Pacchetto Sicurezza". Abbiamo criminalizzato chi lottava per l'ambiente, per il lavoro e per la pace, dicendo che erano rompiscoglioni che bloccavano la strada, soprattutto quando dovevamo andare in palestra. E la mia generazione è responsabile di tutto questo!»

Ora tutti gli operai del capannone numero dieci sono attorno a Giovannone. Da che doveva essere una chiacchierata tra me e lui è diventata una vera e propria assemblea sindacale. Giovannone, per farsi vedere da quelli delle ultime file, sale su un altro cassone posizionato più in alto.

Ora il tono della voce è molto più alto.

«Abbiamo osannato e sostenuto i miliardari che evadevano il fisco e abbiamo criminalizzato i lavoratori pubblici per la pausa caffè. Abbiamo votato e supportato i partiti liberali e i loro carnefici e abbiamo criminalizzato i comunisti, perchè i liberali, i padroni e i carnefici dicono che sono dalla parte dei lavoratori. Ecco, la mia generazione, quella che vi ha preceduto, vi ha lasciato in eredità una società dove la barbarie è diventata la normalità. Una barbarie che la nostra generazione è riuscita a costruire giorno dopo giorno, quando, ad esempio, abbiamo iniziato a dire che tutto sommato i razzisti andavano capiti e non insultati, che i fascisti andavano capiti e non

emarginati, che le ragioni della borghesia dovevano essere sostenute anche dai lavoratori e dai sindacati dei lavoratori, che l'evasore fiscale, l'abusivista edilizio o l'imprenditore che assumeva al nero andava compreso, che, altrimenti, la destra avrebbe vinto. Dicevamo che non potevamo lasciare importanti battaglie della società alla destra, altrimenti la destra avrebbe vinto. Dicevamo che dovevamo usare un linguaggio più vicino alle ansie e alle paure della borghesia, altrimenti la destra avrebbe vinto. Ecco, per evitare che la destra vincessesse, siamo diventati tutti di destra».

Non so. Forse 'sto Giovannone c'ha ragione.

Vedo che tutti lo ascoltano senza fiatare.

«Fino ad arrivare a criminalizzare o deridere quei pochi lavoratori che ancora credono nella lotta, negli scioperi, nelle manifestazioni, nella resistenza. Io vi ho notato in questi mesi quando vi è capitato di incrociare il mio sguardo e vi ho visto mentre mi trattavate come un appestato, ma so anche che la colpa non è la vostra».

Guardo l'orologio.

Mancano sette minuti alla fine del turno.

Anche Giovannone guarda l'orologio.

Anche lui sa che ha solo sette minuti per concludere.

«Ragazzi, dovete lottare, lottare, lottare. Se non lottate, questi vi schiacciano, vi stritolano, vi rendono poltiglia, potranno disporre di voi quando e come vogliono. Se non lottate, farete la fine nostra, della nostra generazione, che a un certo punto ha iniziato pure a vergognarsi di definirsi operai, perchè fare l'operaio corrispondeva a essere un fallito, a un qualcosa di ignobile, a un disperato. A un certo punto abbiamo

iniziato a vergognarci a dichiararci comunisti, senza renderci conto che il massimo della nostra emancipazione l'abbiamo raggiunta con il massimo del consenso elettorale al partito comunista. Ma la cosa più atroce è che abbiamo iniziato a confondere e a non distinguere più gli oppressi dagli oppressori, gli sfruttati dagli sfruttatori, gli speculatori dalle persone oneste, i carnefici dalle vittime, e i parassiti da coloro che contribuiscono realmente alla ricchezza del paese. E alla fine ci siamo schierati dalla parte degli oppressori, degli sfruttatori, dei carnefici e dei parassiti, ovvero dalla parte sbagliata della civiltà. Abbiamo cominciato a dire che lotta non serviva a niente e che gli scioperi non servivano a niente. Anzi, gli scioperi ci facevano perdere ore di salario che non potevamo permetterci, cosa ovvia e inevitabile, e creavano danni agli imprenditori e disagi ai cittadini, vale a dire il vero spirito e la vera forza degli scioperi. Abbiamo iniziato a credere che la qualità di un uomo si misurasse dal valore della propria automobile, della propria casa, e abbiamo iniziato a indebitarci pur di apparire, pur di somigliare agli stereotipi più patetici della borghesia. E ai nostri figli abbiamo insegnato quegli stessi valori, cioè che nella vita vinci se sei più furbo e scaltro degli altri. Abbiamo iniziato, insomma, a considerare l'apparire più importante dell'essere. E oggi ci troviamo in questa situazione, nella situazione per cui cinquecento lavoratori di una fabbrica vengono buttati in mezzo a una strada con un ... SMS, nella totale indifferenza di chi li circonda».

Giovani Maresca detto Giovannone riprende fiato.

Si vede che è emozionato.

«E per questo è necessario che voi uccidiate i vostri padri ...»

Eccolo qua, mo' sta degenerando. Me l'avevano detto che questo non stava tanto bene con il cervello.

«... ovviamente non intendo uccidere fisicamente, ma simbolicamente. Come diceva Freud».

Ah be'.

«Liberatevi dai vostri padri, dall'oppressione dell'autorità costituita, delle stupide convenzioni sociali e dall'educazione borghese che i vostri padri vi hanno forzato ad apprendere pedissequamente, e liberatevi soprattutto da una generazione, la mia, che non ha più niente da dire, che è senza speranze, che ha fallito, che ha perso, che ha venduto le proprie idealità al mercato della concretezza, che ha smesso di osare e di sognare, il tutto in cambio di una vita minimalista, che ha abbracciato i feticci ideologici capitalisti che ora voi siete costretti a sopportare, che, insomma, vi ha lasciato in eredità questa società di merda. La mia generazione vi ha insegnato a obbedire, a ossequiare le istituzioni e a rispettare tutto il genere umano, anche quella parte del genere umano che non meriterebbe rispetto. Ma non vi hanno insegnato a disobbedire civilmente, a sfidare le istituzioni e a protestare contro le ingiustizie. Sì, uccidete simbolicamente i vostri padri e prendetevi questo mondo, trasformatelo, rivoltatelo, rendetelo umano. Un mondo dove ciascuno possa dare secondo le propria capacità e possa avere secondo le proprie necessità».

Mancano due minuti.

Mi giro di spalle e mi accorgo che anche i due capisquadra stanno ascoltando Giovanni Maresca detto Giovannone.

Hanno le braccia incrociate sul petto, le gambe leggermente allargate e la postura da gerarchi.

Giovannone guarda l'orologio.

E noi stiamo tutti qui ad ascoltarlo.

«Come diceva Gramsci ....»

E chi cazzo è 'sto Gramsci?

«Come diceva Gramsci: "Istruitevi, perché avremo bisogno di tutta la nostra intelligenza, agitatevi, perché avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo, organizzatevi, perché avremo bisogno di tutta la nostra forza". E io aggiungo altre tre esortazioni: siate dignitosi, siate dignitosi, siate dignitosi. Siatelo in ogni momento della vita, dal lavoro alla vita privata. Siatelo nel momento delle scelte di tutti i giorni, delle decisioni importanti e quando l'alternativa sarà tra l'apparire e l'essere. Siate dignitosi con la vostra coscienza e la vostra essenza di uomini. Siate dignitosi davanti a ogni ingiustizia e a ogni sopruso. Siate dignitosi negli atteggiamenti verso il prossimo e nei comportamenti sociali. Siate dignitosi. Sempre».

Non so, forse si aspettava un applauso finale, ma siamo usciti tutti in silenzio e con il capo chino.

Sono le 22.

Suona la campana di fine turno.

Usciamo tutti in silenzio.

L'ultima timbratura con il badge e mi avvio anche io verso l'uscita.

Da qualche minuto è smesso di piovere, ma l'aria è comunque freddissima.

E' il 31 ottobre.

E' la notte di Halloween.

E' la notte dei morti viventi, la notte dei demoni, delle streghe, degli spiriti maligni, delle anime dannate, delle zucche e dell'occulto.

E' la notte di "dolcetto o scherzetto".

E che scherzetto!

Questa notte lo scherzetto ce lo ha fatto il padrone. Per davvero!

Lo scherzetto di cinquecento licenziamenti.

Del resto, per loro è solo uno scherzetto.

Senza neanche il dolcetto.

E' la notte di Halloween, dei morti che camminano, dei walking dead, e io, mentre esco dalla fabbrica, mi sento proprio un walking dead.

Il più lento di tutti a uscire è proprio Giovanni Maresca detto Giovannone. Se la prende comoda. Si siede sul muretto a metà strada del viale e fa una telefonata. Beato lui. Da domani sta a casa e lo pagano pure.

Scrivo ai miei amici di comitiva che già stanno alla festa di Halloween.

Sono stanco. Non vengo. Vado a casa.

Le parole di Giovannone mi hanno ucciso.

Avrà ragione lui? Boh, non so ....

"Dovete stare uniti". La fa facile lui.

Qui ognuno pensa ai cazzi suoi.

Però, a pensarci bene, effettivamente il massimo dei diritti li abbiamo ottenuti quando c'era il partito comunista e abbiamo iniziato a perderli da quando i comunisti non ci sono più. Ed effettivamente gli imprenditori hanno ottenuto i massimi profitti proprio da quando i comunisti sono scomparsi. Forse

è per questo che ce l'hanno tutti a morte con i comunisti?

Nei prossimi giorni avrò molto più tempo a disposizione per informarmi e approfondire. E capire.

Ora sono stanco. Molto stanco.

A ventiquattro anni sono già stanco.

E come ci arrivo a sessantacinque come Giovannone?

A dire il vero: ma chi cazzo ci vuole arrivare a sessantacinque anni come Giovannone?

Per quanto ... insomma ... almeno Giovannone ha trovato i giusti stimoli per stare quarant'anni in fabbrica. Sempre in prima fila in assemblea sindacale, sempre in prima fila alle manifestazioni, ai volantaggi e ai picchetti, sempre in prima fila quando c'era da lottare. Senza questi stimoli, sopportare quarant'anni di fabbrica sarebbe davvero frustrante.

Uh, ho appena sviluppato un ragionamento intelligente. Caspita. Che mi sta succedendo? Sto diventando comunista anche io? Giovannone mi ha infettato? Naaaaa. E' più facile che diventi tifoso della Juventus che comunista.

Comunque sì, c'è modo e modo per essere operaio. E la differenza è tutta in Gaetano e Giovannone: il massimo del servilismo e il massimo dell'emancipazione.

**Eccoci tornati da dove siamo partiti.**

**E' il 1 novembre 2017.**

**E' il day after.**

Sono le otto di sera.

Sono sul letto della mia cameretta.

Sono ormai venti ore che dormo.

Non ho manco pranzato.

Mio padre mi ordina di andare in cucina per cenare.

Gli chiedo dieci minuti.

Il tempo per riordinare i miei pensieri prima di affrontare il mondo esterno.

So già che mia madre sarà pronta a compatirmi e a dare tutte le colpe a l'intero l'universo tranne che a me. D'altronde, sono il suo "scarafone". Mio padre rimarrà muto tutta la sera con la faccia seria, come ogni volta che c'è un problema.

Mio padre mi chiama un'altra volta. La cena è pronta. Stasera c'è la serata "tagliere" che a me piace tanto.

Cosa ha detto Giovannone in proposito? Che dobbiamo uccidere i nostri genitori? Ora no, chè c'è il tagliere di salumi, formaggi, sottoli e olive. Semmai, dopo cena ci faccio un pensierino ...

Dò l'ultimo sguardo allo schermo del televisore, acceso da ventidue ore senza audio, e leggo una scritta in sovraimpressione in un telegiornale: "Strage di Halloween a New York, otto morti e ventidue feriti".

Sorrido.

Ho cambiato idea. Non mi piacerebbe più vivere in un attico a New York.

Preferisco il mio paesello.

Ma la giornata non è ancora finita.

Anzi, sotto certi aspetti, per il mio futuro la giornata è appena iniziata.

Una notifica sul cellulare di mio padre.

Prende il telefono.

E' un SMS.

Lo legge.

Sorride. Anzi, scoppia a ridere.

Mio padre che ride è un evento.

Che c'è? Che è successo? Facci ridere pure a noi.

Mio padre: «Hanno arrestato l'assessore».

Alzo il bicchiere di vino che ho davanti e propongo un brindisi a mio padre.

E vaaaaaaaaiiiiiiii !

## **18 ottobre 2024**

Sono passati quasi sette anni da quella indimenticabile notte di Halloween.

Ora quella giornata la ricordo con affetto.

Ovviamente la storia che la Regione Lazio e i sindacati confederali non ci avrebbero abbandonato era una minchiata. Dopo una settimana ci dimenticarono tutti, ad iniziare proprio dalla Regione Lazio e dai sindacati confederali.

E chi se la scorda quella notte di Halloween. Soprattutto per l'arresto dell'assessore.

In realtà si trattò solo di un fermo di Polizia in cella di sicurezza per un giorno, ma quella situazione cambiò la mia vita.

L'assessore fu fermato sull'autostrada alle quattro del mattino alla guida della sua automobile con un tasso alcolemico cento volte sopra i limiti previsti dalla legge e con un secchio di cocaina nel sedile posteriore mentre tornava da un club privé di Roma dove era

stato a mignotte. Tra l'altro le mignotte erano a pagamento, minorenni, straniere e senza permesso di soggiorno.

Praticamente aveva commesso una decina di reati penali in una sola botta, ma grazie al suo avvocato riuscì a cavarsela con il ritiro della patente per un anno.

Però, siccome lui era un assessore e non uno sfigato come tutti gli altri, della serie "io sono un assessore e faccio come cazzo mi pare", il giorno dopo uscì con la sua macchina senza patente e fu beccato dalla Polizia Stradale. C'erano tutti gli estremi per l'arresto, ma l'avvocato patteggiò tutti i reati con quattro mesi reclusione, pena sospesa, e il ritiro definitivo della patente. Se fosse stato beccato un'altra volta alla guida anche di un monopattino, la Procura gli avrebbe fatto scontare tutti i reati penali e dieci anni di carcere non glieli avrebbe tolti nessuno.

E fu così che il 5 novembre del 2017 divenni il suo autista personale: mille euro al mese, ovviamente senza contratto di lavoro, per scorrazzarlo nei suoi impegni istituzionali. Che poi tutto erano i suoi impegni, tranne che istituzionali.

A lui questa situazione piaceva tantissimo, perchè avere un autista tuttofare era un'esclusiva che nessun altro politico locale poteva vantare. Gli piaceva quando gli aprivo la porta per farlo uscire. Ogni volta si sborrava nelle mutande. Soprattutto quando ci sono persone che lo vedevano e lo indicavano.

Questo lavoro mi ha consentito di pagare le rate della macchina e respirare per un po' di tempo. Ora comunque non voglio più fare lo schiavo dell'assessore

per tutta la vita e per questo sto continuando a cercarmi un lavoro decente.

Ho 31 anni e alla mia età sarebbe ora di trovare un impiego regolare, contrattualizzato e duraturo. Spero nei prossimi mesi di riuscirci.

Questa mattina alle 9 ho accompagnato l'assessore alla sede del consiglio provinciale per un convegno dal titolo "Una rete di contrasto agli impliciti culturali – Convegno provinciale su prevenzione e contrasto agli stereotipi e alla violenza di genere".

Quello non sa manco cosa vuol dire "impliciti culturali", ma per lui va bene così. Quando non sa di cosa parlare, inizia il pippone sulla difesa dei confini nazionali, sul sovranismo, sul blocco navale e sui comunisti che hanno distrutto la nostra nazione. Anche se si parla di "impliciti culturali".

Io resto fuori dalla sala convegni e mi piazzo vicino all'automobile di rappresentanza dell'assessore.

Anche gli oratori sono ancora fuori e tra i tanti ce n'è una che viene circondata e, diciamo, apprezzata. Ha più o meno la mia età, una faccia pulita acqua e sapone, i capelli raccolti e sorride a tutti.

Corro nella hall della sala convegni per prendere un depliant della manifestazione e scopro che trattasi di Alessandra Maresca.

Maresca? Come Giovannone? Be' posso usare questa coincidenza per attaccare bottone e dirgli: "Sai, ho conosciuto un Maresca qualche anno fa ..."

Sul depliant, a fianco alla sua foto, c'è scritto che questa Alessandra Maresca è etnoantropologa e professoressa associata del Corso di Laurea in "Scienze Antropologiche ed Etnologiche" dell'Università di Milano.

Sto cazzo!

Se riesco a rimorchiarla, sai che figurone che ci faccio con mamma e papà!

Però, dopo che mi avrà risposto che non ha mai conosciuto Giovannone, come proseguo la conversazione?

E se mi chiede un parere sulla “rete di contrasto agli impliciti culturali”, che le dico?

Dopo sette anni appresso all’assessore avrò pure imparato a improvvisare. Ecco, improvviserò qualcosa. Il convegno è finito. Alessandra Maresca sta firmando le copie del suo ultimo libro. Ci sono una decina di persone in coda.

Corro nella hall della sala convegni per comprare il suo libro.

E’ la prima volta in vita mia che compro un libro.

Venti euro? Costano così tanto i libri?

Mi metto in coda alla fila. Dietro di me arrivano altre due persone. Le faccio passare avanti. Voglio essere l’ultimo, così avrò qualche secondo di tempo in più per parlarle.

Ora tocca a me.

«Salve professoressa Maresca, ecco il libro da autografare».

Lei mi sorride.

E’ un sorriso che pervade, che riempie, che inonda.

«Salve ...?»

«... Luigi».

«Bene, “a Luigi con affetto”. Ecco».

«Sa, lei ha lo stesso cognome di un mio ex collega di lavoro, Giovanni Maresca detto Giovannone».

«Ha conosciuto Giovanni Maresca?»

Oh perbacco.

«Sì, in fabbrica».

«Io sono la figlia».

Oh perbacco.

Nel frattempo altri due rompicoglioni si sono messi in fila per il firmacopie.

Sempre con il suo sorriso invadente, Alessandra Maresca mi dice:

«Luigi, aspettami un minuto. Finisco queste due dediche e andiamo al bar a prendere qualcosa».

«Va bene ... Alessandra».

Ma sì, ha iniziato lei a darmi del tu.

Caspita, è la figlia di Giovanni Maresca detto Giovannone. Però poteva dirmelo che aveva una figlia scienziata e così ... bona! Giovanni' hai una figlia così caruccia e non ci dici niente? Sei stato mezz'ora a parlare di cose inutili e non ci hai detto niente di tua figlia?

Vabbe', diciamo che ha voluto farmi questa piacevole sorpresa.

E comunque uno di questi giorni lo vado a trovare e salutare. Siamo stati diciotto mesi a lavorare uno di fronte all'altro, che non può non ricordarsi di me.

Ora speriamo solo che l'assessore non porti fretta e che non voglia andare via subito. In genere si intrattiene con i presenti per vantarsi delle sue prestazioni sessuali.

Sì, lo vedo vicino al buffet circondato da altri papponi puttaniere come lui mentre disquisisce sulle femmine che aveva conosciuto un anno fa durante un viaggio di gemellaggio con una città svedese. Buon per lui.

Alessandra Maresca è di parola. Appena terminato il firmacopie, mi si avvicina e ci rechiamo insieme al bar. Io prendo uno spritz e lei una coca-cola in vetro senza zuccheri e un tramezzino al tonno e pomodoro. Pago io: tredici euro. Cara mi sta costando questa giornata ... Sono io a rompere il ghiaccio.

«Allora come sta tuo padre? Se la gode la pensione il vecchio Giovannone eh?»

Lei, senza modificare minimamente il suo sorriso, mi risponde ghiacciandomi:

«Mio padre è morto».

«Ah scusa, non lo sapevo».

«Non devi scusarti. Se non lo sapevi ...»

«E quando è successo? Un anno fa? Due anni fa? Sai ultimamente sono stato un po' distratto per il lavoro».

«No, sette anni fa».

«Ma come? Sette anni fa lavorava con me».

«Morì l'ultimo giorno di lavoro, il 31 ottobre 2017. Mentre usciva dalla fabbrica e percorreva il viale per i cancelli. Si sentì male, si è sedette, provò a telefonare alla sala medica, ma lì non c'era nessuno».

Oh mio dio, io lo vidi sedersi e prendere il telefono, ma non pensai minimamente che si stesse sentendo male.

Gli ripeto il mio pensiero.

«Oh mio dio, io lo vidi sedersi e prendere il telefono, ma non pensai minimamente che si stesse sentendo male. ».

«Infatti, non chiese aiuto ai colleghi che stavano uscendo. Forse pensava a qualcosa di non grave».

Poso lo spritz che ho in mano.

Ho un senso di nausea, come se dovessi vomitare.

Lei prosegue:

«Sembra che quella sera si fosse sforzato un po' più del solito. Sembra, dai racconti dei colleghi, che quella sera avesse inscenato una delle sue assemblee sindacali non autorizzate. Sembra che l'emozione e lo sfogo di dire quello che pensava, lo avessero provato più del dovuto. La cosa bella fu l'affetto che due giorni dopo i colleghi, anche quelli con i contratti di lavoro in scadenza, gli tributarono».

E io non ho saputo niente. Perché nessuno dei colleghi mi ha avvisato?

«Ricordo bene quella sera, anche io partecipai a quell'assemblea».

«Sapeva di stare male. Era malato di cuore, per questo la direzione della fabbrica non lo ha mai forzato rispetto alle sue prestazioni lavorative».

Ah ecco perché nessun caposquadra lo ha mai rimproverato, anche quando si assentava dal posto di lavoro per lunghi periodi.

«A dire il vero non sapevo neanche che stesse male».

«Be', questo non potevi proprio saperlo. Nessuno dei colleghi ne era conoscenza. Ma lui sapeva che sarebbe morto da un momento all'altro».

Alessandra Maresca continua a mangiare e bere e a mantenere il suo sorriso praticamente intatto.

No, non piango. Sono stato educato a essere anaffettivo, a non avere alcuna pietà per il prossimo, a non nutrire alcun sentimento per gli estranei alla famiglia. Devo pensare solo ai cazzi miei e, al limite, della mia famiglia. Tutti gli altri possono pure schiattare. Mi dispiace, per carità, ma tra un paio di minuti starò già a pensare ad altro. Cioè, tra un paio di minuti già non me ne fotterà più un cazzo.

E comunque Giovannone non era mio amico. In diciotto mesi ci siamo parlati solo l'ultimo giorno di lavoro. E non ricordo manco cosa disse quella sera. Ah sì, che dovevamo uccidere i nostri genitori, solo questo ricordo.

Più in generale ricordo anche che parlò del fallimento della sua generazione, e poi del pippone sulla responsabilità e i doveri dei giovani, sul futuro dei giovani e che dovevamo lottare per conquistarlo. Mo' le parole esatte non le ricordo, però il senso era questo. Piano piano i ricordi iniziano a tornarmi: siate dignitosi. Ricordo che insisteva tanto con quel "siate dignitosi".

Di fronte al bancone del bar c'è uno specchio. Mi guardo. Trentuno anni, praticamente senza un lavoro, senza alcuna prospettiva, senza la possibilità di progettare un futuro e schiavetto di un cocainomane depravato della peggiore specie.

Cosa mi riserva il futuro?

Ho mai pensato al mio futuro?

Dove sarò tra un anno, dieci anni, venti anni?

Avrò un lavoro regolare, una casa, una moglie, un figlio?

Forse il pippone di Giovanni Maresca serviva proprio a questo: a interrogarci sul nostro futuro. Cosa che non abbiamo fatto, perlomeno non io.

Il mio futuro è quello di continuare a leccare il culo all'assessore, a chiamarlo dottore, ad aprirgli e chiudergli la portiera?

«E tu Luigi che lavoro fai?» mi chiede Alessandra.

Già, che lavoro faccio?

Le dico la verità?

Sarò dignitoso nella risposta?

Almeno una volta, sarò dignitoso?

Se dico la verità faccio la figura di uno sciacquino. Se  
mento perdo la dignità.

C'è solo una risposta per salvare la dignità:

«Be', se ci diciamo tutto ora al primo appuntamento,  
di cosa parliamo la prossima volta?»

\*\*\*

**Anche io, Delio Fantasia, sono stato licenziato.**

**Il 7 febbraio scorso.**

**Dopo trentasei anni di fabbrica.**

**Formalmente è un licenziamento disciplinare,  
nei fatti è un licenziamento politico-sindacale.**

**Ogni licenziamento è una storia a sè.**

**Ogni licenziato vive una storia a sè.**

**Ogni giorno, in media, circa mille lavoratori  
perdono il posto di lavoro.**

**Molto spesso questa condizione viene vissuta  
nella piena solitudine, e allora si rischia di  
trovarsi nell'enorme bacino della  
emarginazione sociale e della esclusione  
sociale.**

**Molto spesso sono storie di patimenti, di  
lacrime e di crisi esistenziali, soprattutto  
quando hai un'età non più compatibile con il  
mercato del lavoro o quando sei il  
capofamiglia con unico reddito.**

**Sono storie di persone vere, reali, fatte di  
carne e ossa, non avatar che vivono solo su  
facebook.**

**La mia, quello di licenziato politico-sindacale, è una storia diversa. E' la storia di chi crede che noi operai non abbiamo nulla da perdere se non le nostre catene, di chi non cede al perenne ricatto del licenziamento, fino a sfidare quello stesso ricatto,**

**La mia storia di licenziato non è ancora terminata, nel senso che ho impugnato il licenziamento al Tribunale del Lavoro di Cassino e sono in attesa di un giudizio.**

**Come tutti ricorsi giudiziari, anche sul mio grava l'incertezza dell'esito finale.**

**Sono Delio Fantasia, anche io appartenente alla generazione che ha fallito.**

**La generazione che ha svenduto la propria dignità per una vita minimalista.**

**La generazione che sta lasciando in eredità ai posteri una società peggiore di quella che hanno trovato.**

**L'attuale generazione di ventenni e trentenni è la prima della storia dell'umanità che vivrà peggio dei genitori.**

**A meno che non trovi le motivazioni e le ragioni per ribellarsi all'ordine costituito.**